

## Prospettiva Rieti

Questa mattina in redazione abbiamo avuto la possibilità di incontrare i rappresentanti dell'ATCL: il presidente Luca Fornari e il direttore Alessandro Berdini. Con loro abbiamo discusso le impressioni relative a questa edizione del festival. «Nel tempo sono cresciute delle realtà in zona, tutto questo ci ha permesso di realizzare un festival che non è soltanto una rassegna di volti meno noti, meno riconoscibili – affermano – ma animati con la volontà che Rieti diventi un luogo in equilibrio tra la produzione teatrale e ciò che può essere accolto dall'esterno». Ad esempio, il fatto di dar spazio a tre registi tra loro differenti, poco noti, che interpretavano il lavoro di un autore come Jon Fosse, ci fa capire come i temi trattati da quest'ultimo siano appropriati rispetto alla scommessa che l'organizzazione ha voluto lanciare. «L'anno scorso abbiamo invaso la città con una programmazione che sapeva a cosa andava incontro. Se porti un progetto già visto e comunque conosciuto è chiaro che conquisti un pubblico maggiore e non corri rischi, d'altra parte la volontà del festival è quella di una vera e propria sfida». Come infatti abbiamo visto nell'edizione precedente, gli spettatori si sono



trovati di fronte spettacoli con una programmazione diversa, che ha permesso loro di seguire il festival non per la popolarità degli artisti, bensì per i temi che più si avvicinano al luogo preso in considerazione e per il linguaggio utilizzato nell'approccio col pubblico. Proprio per questo, uno degli obiettivi è quello di permettere alle porte del teatro di aprirsi con più frequenza e «non solo dieci giorni l'anno» come afferma il direttore. Il presidente ha aggiunto: «La distribuzione risponde all'esigenza di un pubblico che non si può non

considerare, lo si può allargare, ma solo attraverso la promozione e soprattutto alla formazione, il vero centro del lavoro di un circuito». Il festival è riuscito a smuovere l'attenzione del pubblico. Questo però non basta. «Il festival hanno senso nel momento in cui il lavoro svolto non resta fine a sé stesso, ma intravede un domani». Per far sì che le attenzioni non rimangano eventi casuali è necessario un lavoro di preparazione all'arrivo dello stesso festival, che non duri solo poche settimane, ma che si snodi per mesi muovendosi verso il teatro. **Cedrone, Leuratti, Longhi**

## Editoriale

«Giornali! Giornali!». Così uno "strillone" classico di un cinema primo Novecento, lato alle strade e berretto alla Oliver Twist a consegnare notizie, comprimere pensiero e attenzione in un solo sforzo di voce. Ce lo sapremo immaginare oggi a gridare dal marciapiedi per l'uscita di un giornale online? Uno dei banchi della percezione contemporanea del giornalismo è linguistico: giornale s'intende, ancora per molti, l'incarto d'inchiostro che ogni mattina trovi in edicola; ma in fondo l'etimologia ci consegna semplicemente un'uscita ragionata di notizie, uscita quotidiana, appunto, "giornaliera". E allora per assolvere il compito di ritracciare la linea di continuità tra l'una e l'altra pratica, un incontro di modi tempi intenzioni e provenienze potrebbe essere utile. L'hanno già ideato? Ah certo, "Critica e Prospettive" è nel programma del RIC. Quando? Oggi, ovvio. Ne parla il "giornale" del festival... **Simone Nebbia**

## Sandokan. Non la solita minestra

«C'è chi ha messo dei sacchi di sabbia vicino alla finestra», cantava Lucio Dalla. Quel senso di allarme che ti assale quando senti arrivare la tempesta. Ma il sacco di sabbia è anche materia sinestetica: involucro di ciò che una volta è stato pietra e che ora è passato di grado. Oggetto fermo che contiene un'anima. Terza opzione, che racchiude le prime due: i Sacchi di sabbia sono una compagnia teatrale nata a Pisa nel 1995, espressione di eccellenza non solo innegabile, ma indefinibile. Il gruppo attualmente composto da Giovanni Guerrieri, Giulia Gallo, Vincenzo Illiano, Gabriele Carli, Federico Polacci e Giulia Solano possiede una qualità rara nel teatro di oggi: sapersi sdraiare sulle categorie e stare comodi su una forma orizzontale, multistrato, in grado di dialogare con ogni età e sensibilità. In tutto e per tutto popolare. Densa ma non bulimica, attenta alle temperature del presente, la loro carriera ha

contenuto di tutto, da un "Don Giovanni" di Mozart adattato per «coro onomatopeico» a "Pop Up", favola muta racchiusa nelle pagine di libri animati, da un "bignami" delle vignette di Gipi ("Essedice") a "Abram e Isac", altalena «tra testo sacro e non-testo contemporaneo». Pochi gli elementi primari di questo teatro ossimorico: genialità surreale, ironia e gusto per il «viaggio da fermi», avrebbe detto Céline. In una parola: fantasia. Il RIC regala al pubblico dei bambini di tutte le età (dai 6 ai 99 anni, come nei giochi in scatola di una volta) "Sandokan – O la fine dell'avventura". In scena cinque attori e un minestrone da preparare. L'epopea dei Pirati della Malesia prende letteralmente vita grazie all'animazione degli ortaggi e all'immaginazione dello spettatore, restituendo in materia il concetto di viaggio e di avventura caro a Emilio Salgari. Che in Malesia non c'era mai stato. **Sergio Lo Gatto**

# Tutti sulla stessa arca

Quella in scena ieri sera al Chiostro di Sant'Agostino non era una performance di prove fisiche né un'antica opera greca. Era soltanto una storia, quella di Valerio Malorni, un giovane costretto a dover pianificare, all'interno della propria vasca da bagno, un'emigrazione all'estero: è l'estremo passo che un uomo di trent'anni, disoccupato e con moglie e figlia piccola, deve compiere per trovare riparo dalla crisi, abbattutasi come un diluvio sulla propria famiglia. Il protagonista, magro, alto, col volto scavato, indossa un elegante gessato italiano, si mette in piedi in mezzo al pubblico e rimane immobile con un orologio da muro tra le mani, sopra un baule a scandire il tempo che scorre, senza dire una parola. Quando va in collera

con il mondo si toglie i vestiti, rimanendo con canottiera e mutande; porta il baule fin sotto il palco e lo usa come una scalinata per salire dove non trova però altro che una tonaca buttata a terra e un'arca di cartone, sospesa con una corda. Dietro alla tonaca è un libro: "Tutti a Berlino. Guida pratica per italiani in fuga", che spiega come la nostra popolazione più giovane stia dando vita a un potente flusso migratorio verso la Germania, dove lo stato aiuta le famiglie a crescere i propri figli e dove ci sono opportunità di lavoro per chiunque. Sotto a questo diluvio, la vita del protagonista è dunque in parallelo alle vicende di Noè narrate nella Bibbia: costruire un'arca per salvare le specie animali dall'inondazione che arriverà per

punire gli uomini. Noè però aveva seicento anni al momento dell'apocalisse universale, Valerio invece ne aveva trenta quando su di lui si è abbattuto un diluvio solo suo. Come può spiegare a sua moglie la decisione di partire? Lui in fondo non è un credente, Dio non gli si sarebbe mai manifestato. Lui aveva preparato uno spettacolo teatrale, quello che noi stavamo vedendo, e un suo amico gli aveva detto che per qualche replica all'Istituto Italiano di Cultura a Berlino avrebbe avuto oltre duecento euro a serata. Poteva però fare uno spettacolo in italiano? Lo avrebbero capito? «Ma sì, se lavoro sui movimenti capiranno», ci racconta. Lo avrà fatto questo spettacolo? Come sarà andato? **Riccardo Cedrone**

IO SONO LAGGENDA

sabato 26

**h 16: Auditorium dei poveri** - Critiche e prospettive

**h 17: Volte Palazzo Papale** - Rapsodie Sabine

**h 17,30: Volte Palazzo Papale** - Archi poetici

**h 19/20: Palazzo Papale** - Cajas Habitadas

**h 18,30: Argine Fiume Velino** - Sandokan

**h 21: Chiostro S. Agostino** - M.E.D.E.A. Big Oil

**h 22,30: Chiostro S. Lucia** - Zombitudine

**h 23,30: Argine** - Khalab vs B. Sissoko + Studio Aria

## Un calippo con...

Appena abbandonato il palco del Teatro Petrella di Longiano, nel Festival di Santarcangelo.13 che gli avrebbe consegnato il Premio Scenario per Ustica, i nove attori del Collettivo Internoenki lasciarono una scia energetica difficile da spegnere, fatta di musica popolare, parole dialettali, una storia difficile da dimenticare. Era quella di "M.E.D.E.A. Big Oil", riscrittura contemporanea della tragedia greca di Medea, madre che uccise i suoi figli come la Basilicata del petrolio avvelena i frutti del suo territorio.

Terry Paternoster, autrice e regista dello spettacolo, ci racconta in un bar della piazza come abbiano «costruito il lavoro sul concetto di coro e coralità, fondandolo sul ritmo e sull'essere insieme», ma anche che questo stare insieme sconta grandi difficoltà, creative e produttive, per un collettivo indipendente.

«Noi ci autogestiamo e autofinanziamo con difficoltà per il numero elevato di persone, ciascuno di noi è costretto a fare altri lavori», ci dice e ravviva il concetto anche dal punto di vista politico, rintracciando nella ricerca «un'azione artistica, di "resistenza". Di collettiva e individuale sopravvivenza».

Resistenza. Un sogno che, grazie al progetto Itaca a Palo del Colle, la possibilità di un laboratorio giornaliero di un mese con studenti d'accademia, sta diventando concreto. Sarà lo stesso sogno ad animare il Chiostro di Sant'Agostino stasera? M.E.D.E.A. è un master in management dell'energia e dell'ambiente promosso dall'Eni in Basilicata, Medea uccide di continuo i suoi figli, certo almeno fino a quando non rinascano per mettere insieme, sul palco, tracce di una storia collettiva. **Simone Nebbia**



© Sergio Lo Gatto

## Una tragedia greca

Ispirati dal romanzo "L'esattore" di Petros Markaris, Daria Deflorian, Antonio Tagliarini, Monica Piseddu e Valentino Villa danno vita a un'indagine esistenziale della crisi intima e politica. Una miscela dissacrante, ironica e fragile dove il personaggio, in cerca di sé stesso, lascia il palcoscenico all'attore per permettergli di parlare di sé. Siamo in un piccolo appartamento alla periferia di Atene, ogni cosa è al suo posto, tutto perfettamente pulito e in ordine e nell'aria un gradevole odore di lavanda. Una televisione accesa riecheggia una musicetta greca che si alterna al silenzio, le pantofole ai piedi

del letto, un tavolo con quattro bicchieri, una bottiglia di vodka, quattro carte d'identità, un flacone di pillole che l'attore, portandole in scena nel gioco della rappresentazione, specificherà essere le sue «costose vitamine». Quattro pensionate hanno deciso di togliersi la vita perché non vogliono essere «un peso per la società». Vogliono togliere il disturbo, così che senza le loro pensioni ridotte e la loro mutua da pagare il paese possa vivere meglio. Un profondo e irrinunciabile senso di rifiuto, una morte che arriva come una sconfitta. Per le strade regna il caos: saracinesche abbassate dei negozi, pozzanghere di

lacrime e la pioggia che scende sui corpi svuotati che assistevano all'uscita delle salme. Madri disperate per il futuro dei propri figli, le macerie di quella che una volta era la classe media. Qui assistiamo a quello che accadde, gli attori vorrebbero farci immedesimare nella tragedia per capire; dandoci una visione dettagliata del luogo del delitto. Lo spettatore si pone delle domande sulla crisi, sulla voglia e sull'impotenza di reagire. Attraverso un'immagine negata, lo spettacolo imprime un forte impatto emotivo fatto di dialoghi quotidiani frammentati a ritmo lento, lasciandoci sul volto sorrisi amari. **Miriam Longhi**